

**sempre
in dialogo**

OTTOBRE - DICEMBRE 2025 - ANNO X - N. 4



**CON LA LUCE DEL NATALE
TRIONFA LA SPERANZA**

MOVIMENTO TERZA ETÀ - ETÀ NUOVA



SOMMARIO

- 2 - **Mantenere aperta la “porta santa” del cuore**
Carlo Riganti
- 6 - **Viviamo il presepe vivente in famiglia e nella comunità**
Franco Cecchin
- 8 - **Gli incontri di ottobre nelle zone per conoscere, confrontarsi, condividere**
Rossella Pulsoni
- 10 - **Il grido dei poveri interpella tutti noi**
Luisa Bove
- 12 - **I vescovi lombardi in Terra Santa tra preghiera e solidarietà**
Luca Raimondi
- 14 - **La tregua a Gaza c’è Ma la pace è ancora lontana**
Fabio Pizzul
- 16 - **Il Giubileo della speranza vissuto in terra ucraina**
Roberta Osculati
- 18 - **Fame di casa e povertà, un nodo da sciogliere**
Maria Teresa Antognazza
- 20 - **Amici del Trivilzio, Martinitt e Stelline: generosità e impegno per la città**
Marco Zanobio
- 22 - **I racconti di nonna Annalisa**
Annalisa Peratello
- 24 - **Gruppi in movimento Impressioni sul viaggio nel trevigiano**
Annalisa Peratello
- 26 - **Parole da conoscere Shalom: il vero significato della pace**
Carlo Riganti

I-IV - Inserto staccabile. Questionario

In copertina: Gherardo delle Notti, *Adorazione del Bambino*
a pag 15, foto di hosny salah da Pixabay
a pag 19, foto di bryandilts da Pixabay

Per parlare con la segreteria
e fissare appuntamenti: 02 58391332
351 6990997
segrmovimento@mtemilano.it

Amiche e amici carissimi, siamo giunti alla fine di questo Anno giubilare. Se oggi chiedessimo a qualsiasi romano cosa maggiormente ricorderà del Giubileo, quasi sicuramente risponderebbe: i cantieri. In effetti, come già successe per l’Anno Santo del 2000, il centro della città di Roma è stato disseminato di “lavori in corso” per opere più o meno imponenti che hanno inciso sulla viabilità e la vivibilità dell’Urbe. Anche papa Francesco, in più occasioni ha riconosciuto che i romani hanno sopportato disagi a causa dei cantieri, pur necessari. Tuttavia, subito dopo, rivolgendosi alla Vergine Maria, ha parlato di altri cantieri, non visibili e pure non meno importanti di quelli che incontriamo nelle piazze e nelle vie della capitale.

«Mi sembra di sentire la tua voce – aveva detto Francesco – che con saggezza ci dice: “Figli miei, vanno bene questi lavori, ma state attenti: non dimenticate i cantieri dell’anima!”. Il vero Giubileo è dentro: dentro i vostri cuori - Tu dici -, dentro le relazioni famigliari e sociali. È dentro che bisogna lavorare per preparare la strada al Signore che viene.»

È dentro il cuore la sorgente del Giubileo. È lì la “porta santa” che ognuno di noi è stato chiamato ad aprire per vivere pienamente questo Anno, che è stato tempo di grazia perché ci ha spinti alla

Mantenere aperta la “porta santa” del cuore

conversione e al rinnovamento interiore. Ecco perché papa Francesco non ha voluto eventi speciali o grandi iniziative di “avvicinamento” all’Anno santo, ma aveva chiesto di prepararci attraverso la preghiera, una sinfonia di preghiera, come lui stesso l’ha definita, che tocchi le corde del cuore per far risuonare un inno di gioia al Signore, che viene per salvare l’umanità sempre più sfigurata dalle guerre e dalla violenza.

Il messaggio del Papa

Ora che l’Anno giubilare si è concluso, continuiamo a coltivare le relazioni familiari e sociali, non si spenga la sinfonia di preghiera, non chiudiamo la porta del nostro cuore assieme alla Porta Santa. Dopo l’Enciclica *Dilexit Nos*, papa Francesco aveva preparato l’Esortazione Apostolica *Dilexit te*, che papa Leone ha recuperato e pubblicato il 9 ottobre. Scrive, infatti: «Avendo ricevuto come in eredità questo progetto, sono felice di farlo mio – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all’inizio del mio pontificato, condividendo il desiderio dell’amato Predecessore, che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l’amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri. Anch’io, infatti, ritengo necessario insistere su questo cammino di santificazione, perché nel “richiamo a riconoscerlo nei

poveri e nei sofferenti si rivela il cuore stesso di Cristo, i suoi sentimenti e le sue scelte più profonde, alle quali ogni santo cerca di conformarsi”».

Inebriati dall’amore divino del cuore di Gesù, non possiamo non ripartire dalla dimensione interiore personale per mantenere vivo un percorso di guarigione e rinnovamento, come ci ha richiesto l’anno giubilare, incentrato sul tema della speranza.

Tolstoj diceva: Tutti vogliono cambiare il mondo, ma nessuno pensa a cambiare se stesso. È partendo da qui che iniziamo a migliorare i rapporti familiari e sociali attorno a noi. Difendiamo il cammino percorso in questo anno dalla mondanità e dall’egoismo che ci circonda.

I gruppi MTE siano cantieri aperti

Noi del Movimento, come artigiani della speranza e della pace, apriamo il cuore ai tanti che non sentono più la grazia di questo Anno giubilare e, avvolti dalla tristezza, hanno bisogno di un abbraccio, di uno sguardo, di un semplice “essere accanto” che solo il cuore umano può dare, non certo l’intelligenza artificiale. È innanzitutto a loro, a questi “vinti”, a questi “nuovi poveri” del nostro tempo, sia quelli privi di risorse materiali che quelli senza risorse spirituali, che la Chiesa, “ospedale da campo”, deve portare il farmaco del Giubileo che conti-

nua. È a loro che ciascuno di noi deve dare riparo e consolazione, lasciando che possano toccare il lembo del mantello del Signore perché, come Francesco ha scritto nella sua ultima Enciclica *Dilexit Nos*, «tutti noi abbiamo bisogno di "ritornare al cuore". Tutti noi, peccatori perdonati, "misericordiati", siamo chiamati a lavorare con coraggio e fiducia nei cantieri più importanti della nostra esistenza: i cantieri del cuore».

Per il cristiano, i poveri non sono "un problema sociale", ma "una questione familiare": "sono dei nostri" – scrive ora papa Leone nella sua prima Esortazione -, non possiamo abbandonarli al loro destino. Vedere qualcuno che soffre non ci deve dare fastidio, non deve disturbarci, nel timore di perdere tempo per colpa dei problemi altrui.

I nostri gruppi parrocchiali devono seminare a piene mani, attorno a sé, speranza e accoglienza, per contrastare i sintomi di una società malata, che mira a costruirsi voltando le spalle al dolore. Non di rado il benessere rende ciechi, al punto da pensare che la nostra felicità possa realizzarsi soltanto se riusciamo a fare a meno degli altri. Recuperiamo il piacere di guardarci negli occhi a viso aperto, riconoscendoci in quelli dei nostri fratelli con una prospettiva di compassione, umiltà e amore fraterno. Rimuoviamo prima la trave dal nostro occhio per aiutare chi ci sta accanto a togliere la pagliuzza dal suo.

Osserva papa Leone: «i poveri possono essere per noi come dei maestri silenziosi, riportando a una giusta umiltà il

nostro orgoglio e la nostra arroganza». I poveri, allora, possono evangelizzaci, perché «ci fanno riflettere sull'inconsistenza di quell'orgoglio aggressivo con cui spesso affrontiamo le difficoltà della vita. Rivelano la nostra precarietà e la vacuità di una vita apparentemente protetta e sicura». L'opzione preferenziale per i poveri «è determinante», conclude il Papa, perché «i poveri per i cristiani non sono una categoria sociologica, ma la stessa carne di Cristo».

Teniamo il cuore aperto nelle realtà in cui viviamo

Il 17 ottobre scorso, abbiamo tenuto il primo Consiglio diocesano MTE del nuovo anno pastorale alla presenza di mons. Franco Agnesi. È stata un'occasione importante e significativa per riflettere con lui, per ascoltare i suoi suggerimenti, per elaborare insieme le linee e le strategie più adeguate, per far crescere e chiarire meglio il ruolo del Movimento nelle parrocchie e nelle comunità pastorali dove siamo presenti.

In tutti gli incontri di ottobre, citando la Proposta pastorale 2025-2026 del nostro Arcivescovo, *Tra voi, però, non sia così*, ho evidenziato e commentato due espressioni che certamente possono costituire due punti di riferimento certi, due polmoni che potranno ossigenare e sostenere il nostro cammino per tutto il prossimo anno.

Originalità cristiana

Tra le diverse modalità di originalità cristiana elencate da mons. Delpini, è a

noi attribuibile quella che ci vede responsabili nell'annuncio del Vangelo. Questa originalità cristiana di mandato è ciò che caratterizza la nostra stessa azione all'interno dei gruppi del MTE; è il medesimo mandato che, assieme alla promozione umana ci ha conferito il card. Colombo

nel 1972. L'impegno di quest'anno, quindi, sia quello di far rifluire, all'interno delle parrocchie e delle comunità pastorali in cui operiamo, il nostro modo di annunciare il Vangelo, ovvero di rendere visibile nel quotidiano lo sforzo di vivere le sette tappe del Catechismo
In cammino di pace.

Abitati da un'invincibile speranza

Secondo il pensiero del nostro Arcivescovo, questa espressione evoca un forte senso di resilienza, ottimismo e speranza incrollabile. È un'espressione che celebra la forza interiore della nostra umanità redenta e la sua capacità di mantenere viva la speranza, anche nelle situazioni più difficili, come purtroppo sta avvenendo in questo momento storico.

Mantenere aperta la porta santa del

L'impegno di quest'anno sia quello di rendere visibile nel quotidiano lo sforzo di vivere le sette tappe del Catechismo In cammino di pace

nostro cuore, vuol dire vivere ogni momento del nostro quotidiano, "connessi" (termine informatico che ormai anche gli anziani capiscono) con lo Spirito di Cristo, perché è lui la nostra speranza che nulla al mondo potrà mai vincere. Allora, forti di questa presenza, i nostri gruppi sapranno essere "at-

trattivi" di nuovi soci, anche in una società che propugna il "giovanalismo", ovvero l'ostentata falsificazione propagandistica di atteggiamenti e comportamenti propri dei giovani, da parte di persone adulte.

È con una ferma volontà di non ammainare le vele, di non scoraggiarci, di riprendere il volo con la nostra originalità cristiana, sulle ali di questa invincibile speranza, dono dello Spirito, sostenuta e alimentata da un Vangelo vissuto con mente pura e annunciato con vigile amore che, a nome del Consiglio diocesano e mio personale, auguro a tutti voi un santo e sereno Natale: *Un bambino è nato per noi e il suo nome sarà Principe della Pace* (Is 9:1).

Carlo Riganti
Presidente diocesano del MTE

Viviamo il presepe vivente in famiglia e nella comunità

In questo Natale 2025, sollecitati dal carisma profetico di san Francesco d'Assisi che nel Natale 1223 ha attuato il primo presepe vivente, prepariamoci a realizzarlo là dove la Provvidenza ci dona di celebrarlo. Dopo essere tornato dalla Terra Santa, Francesco ebbe l'ispirazione di rappresentare la nascita di Gesù in modo che i fedeli potessero vivere più intensamente la propria sequela di cristiani. San Francesco, arrivato nel borgo di Greccio, chiese a un suo amico, Giovanni Velita, di celebrare la Messa della Notte di Natale accanto a una grotta con una mangiatoia, un bue e un asino. La comunità locale si radunò intorno a questa scena coinvolgendo tutti in prima persona.

Le parole di san Francesco, il primo italiano, furono emozionanti: «Io voglio ricordare il Bambino nato a Betlemme e vedere con i miei occhi le difficoltà della sua infanzia povera, come egli fu posto in una mangiatoia e come fu adagiato sul fieno tra il bue

e l'asino».

Persone vere interpretarono Maria, Giuseppe, i pastori, i Re Magi e altri personaggi, indossando costumi d'epoca, per rivivere la scena della nascita di Gesù. San Francesco ha richiamato con viva voce: «Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio». Poi ha raccontato che l'angelo apparve ai pastori dicendo: «Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino

avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E ha terminato con il coro degli angeli, che cantavano: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

Noi anziani e anziane ravviviamo la nostra memoria per richiamare la nostra esperienza quando da piccoli preparavamo il

Attuare nelle nostre famiglie, nella nostra comunità cristiana e nel territorio, il “presepe vivente” perché sia un evento che cambi e rinnovi la nostra esistenza

presepe nelle nostre case con il papà, la mamma e i nostri fratelli. Siamo sollecitati, ancor più adesso, a mettere in atto i presupposti per attuare nelle nostre famiglie, nella nostra comunità cristiana e nel territorio, il “presepe vivente” perché non sia uno spettacolo, ma un evento che cambi e rinnovi la nostra esistenza e l’umanità intera specialmente nella Notte di Natale con la celebrazione solenne dell’Eucaristia che rende presente realmente il nato di Betlemme.

Proprio per questo, individuiamo e coinvolgiamo le persone: una mamma e un bambino appena nato, un papà, alcune persone, che fanno da pastori, e soprattutto noi, le nostre famiglie e le nostre comunità in una disponibilità di accoglienza di quel Nato a Betlemme, che è “Dio con noi” e che ha portato la pace per tutta l’umanità. Si tratta di un evento che coinvolge l’intera comunità, dalla preparazione alla partecipazione attiva, promuovendo la collaborazione e il senso di appartenenza. Persone vere interpretano Maria, Giuseppe, i pastori, i Re

Magi e altri personaggi, indossando costumi d’epoca, per vivere la nascita di Gesù.

Attuando il presepe vivente, nell’ambiente in cui viviamo, lasciamoci coinvolgere dalla cronaca che racconta il comportamento di san Francesco quando le statuine del Presepe sono state sostituite dalle persone vive: “Nella mangiatoia c’era un bambino addormentato. Francesco si avvicina e lo destà da un sonno profondo. E subito dopo dice: ‘Non è più necessario fare la guerra per conquistare Gerusalemme e Betlemme. Gesù nasce ovunque ed è per tutti. Greccio è diventata quasi una nuova Betlemme’ ”.

Il mio augurio natalizio, è quello di attuare il “presepe vivente”, soprattutto nella Notte di Natale, per accogliere vitalmente quel Nato a Betlemme che ci dona l’energia per vivere e diffondere la sua pace, partendo dai vicini per allargarci al mondo intero

Don Franco Cecchin
Assistente spirituale del MTE



Gli incontri di ottobre nelle zone per conoscere, confrontarsi, condividere

Come è ormai consuetudine da diversi anni, il mese di ottobre rappresenta per il Movimento il tempo della piena ripresa delle attività e delle iniziative. Rappresenta soprattutto il momento dell'incontro con tutte le realtà delle sette zone pastorali della Diocesi. Un'occasione significativa di dialogo, di confronto e di "formazione" che si rinnova ogni anno nei contenuti e nella formula; un'occasione che aiuta a far crescere il senso di identità e di appartenenza al Movimento; che fortifica le relazioni tra i responsabili di zona dei gruppi parrocchiali. Questi incontri segnano di fatto la ripresa del "cammino sinodale" del Movimento, con riferimento al nuovo anno pastorale che il nostro Arcivescovo mons. Mario Delpini ha inaugurato l'8 settembre scorso.

Questo, tuttavia, non basta a caratterizzare gli incontri di ottobre del MTE. Vi è infatti un ulteriore motivo che arricchisce il valore degli stessi e di chi vi partecipa: è la presentazione del catechismo che mons. Franco Cecchin prepara con grande energia ed entusiasmo.

Il cammino formativo nel solco del Giubileo

Il catechismo di quest'anno, meglio, il Sussidio formativo, che si intitola *In cammino di pace*, ben si inserisce nel tema del cammino giubilare "Pellegrini di Speranza".

Partendo da testi biblici che spaziano dal libro della Genesi, al Vangelo secondo Luca, agli Atti degli Apostoli, alla Lettera di Paolo ai cristiani di Efeso, i gruppi avranno modo di riflettere, di interrogarsi, e al tempo stesso, proprio perché il Sussidio è proposto nella modalità della *Lectio divina*, di esprimere bene quel desiderio di ogni appartenente al Movimento di testimoniare, specie nel quotidiano, la volontà di pace. Sono le parole dell'Arcivescovo che ci guidano quando nella sua Prefazione al testo, così scrive: «*La pace non è, infatti, una situazione, ma un compito, una responsabilità*». Con queste premesse si sono svolti gli otto incontri nelle zone pastorali (nel momento in cui va in stampa questo numero del Notiziario ancora non si è tenuto l'incontro nella zona 1 Milano).

Da tutti, grazie alla diversità del vissuto delle rispettive realtà, si è usciti arricchiti per le molte riflessioni che ne sono scaturite, a seguito degli aspetti evidenziati da don Franco e da Carlo Riganti nei loro rispettivi interventi. Ma sono stati i commenti, i quesiti, le testimonianze dei partecipanti che hanno fatto di ogni incontro un'occasione di amicizia e relazione, unica e originale.

Gruppi del MTE originali come chiede il Vescovo

Un'originalità che riconduce subito alle indicazioni del nostro Arcivescovo quando nella citata proposta pastorale elenca una

serie di modalità, sette, attraverso le quali si esprime la “originalità cristiana”.

In particolare, due di queste modalità sono state focalizzate durante gli incontri:

la prima è quella di coloro che «*si sentono responsabili dell'annuncio del Vangelo, ma non presumono di averlo compreso fino in fondo e scoprono nella differenza dell'altro che incontrano una parola che fa comprendere quel Vangelo più in profondità*». Questa è a noi attribuibile perché caratterizza la nostra azione all'interno dei gruppi parrocchiali MTE.

La seconda modalità di originalità cristiana è di coloro che «*riconoscono nel presente e nel futuro che il Regno di Dio viene e sono abitati da una invincibile speranza*».

Dunque, invito a un forte senso di resilienza, ottimismo e speranza incrollabile anche nelle situazioni più difficili, come in questo momento.

Le fatiche sperimentate dai gruppi locali

Infatti, non sono mancate le sottolineature sulle difficoltà che oggi tutti i gruppi vivono e devono affrontare, dalla mancanza di un ricambio nella guida e/o nell'affiancamento dei responsabili, alla possibilità di disporre di spazi adeguati per svolgere le attività, alla fatica di dialogare con gli altri gruppi operanti nella stessa parrocchia o comunità pastorale, sino alla difficoltà di avere un confronto, un ascolto da parte dei parroci. Certo, la difficoltà, la preoccupazione che è comune a tutte le realtà incontrate è quella di non avere nuovi aderenti, di non attrarre la fascia degli anziani giovani e quindi, registrare a livello

generale di MTE un calo degli iscritti. Tuttavia, anche su questo aspetto sono illuminanti le espressioni e le indicazioni del nostro Arcivescovo quando ribadisce che l’«*originalità cristiana è di coloro che avvertono come tutti il peso delle strutture e le lentezze dell'istituzione, ma amano la Chiesa, sono lieti di essere Chiesa [...] praticano la "sinodalità", espressione della comunione che porta a scelte condivise e autorevoli*

Prima di concludere piace qui ricordare che il Consiglio Diocesano del Movimento aveva avuto modo di preparare questi appuntamenti di ottobre nella seduta del 17 settembre, alla quale era intervenuto il Vicario generale della Diocesi, mons. Franco Agnesi. Con fraterna amicizia, ha “ascoltato il polso” dei gruppi parrocchiali rappresentati dai partecipanti alla seduta. Per il Consiglio, la sua presenza, è stata un’occasione di “grazia” perché da un lato ha trasfuso in noi fiducia, serenità, consolazione e voglia di sinodalità, dall’altro ha costituito il miglior modo di iniziare il nuovo anno pastorale facendoci sentire *Movimento diocesano*. Questo è il valore di quanto abbiamo ascoltato e appreso durante gli incontri di ottobre 2025. L’augurio è che il nostro Movimento diocesano proceda in un rinnovato cammino sinodale, sorretto dal contenuto spirituale del catechismo e dal desiderio di mantenere viva la speranza - *spes non confundit* - compiendo, giorno dopo giorno, il nostro servizio nelle relazioni familiari e comunitarie, per un presente e un futuro di pace.

Rossella Pulsoni

Il grido dei poveri interpella tutti noi

Acque mesi dall'elezione, papa Leone XIV ha pubblicato la sua prima Esortazione apostolica sull'amore verso i poveri *Dilexi te* (Centro Ambrosiano, pp. 96, 3 euro; prefazione di Mario Delpini). In realtà possiamo dire che si tratta di un testo scritto a quattro mani, perché papa Francesco ne aveva già elaborata una parte, come scrive Prevost: «Avendo ricevuto come eredità questo progetto, sono felice di farlo mio, aggiungendo alcune riflessioni».

L'Esortazione si articola in cinque capitoli: **Alcune parole indispensabili, Dio sceglie i poveri, Una Chiesa per i poveri, Una storia che continua, Una sfida permanente.** Un testo ricco di citazioni bibliche, a cominciare dal libro dell'Apocalisse che ne dà il titolo *Dilexi te*, Ti ho amato (Ap 3,9) e con riferimenti a sant'Ambrogio, sant'Agostino e alcuni padri della Chiesa d'Oriente e d'Occidente. «Tante volte mi domando perché pur essendoci tale charezza nelle Sacre Scritture a proposito dei poveri, molti continuano a pensare di poter escludere i poveri dalle loro attenzioni». Dal momento che i poveri, come dice l'evangelista Matteo, li avremo sempre con noi, l'invito rivolto a tutti i credenti è di prendersi cura dei più fragili, sapendo che «nessun gesto di affetto, neanche il più piccolo, sarà dimenticato, specialmente se rivolto a chi è nel dolore, nella solitudine, nel bisogno». Oggi sono tanti i volti della

povertà (materiale, morale, culturale, spirituale...) e mentre aumenta il numero dei poveri, crescono alcune élite di ricchi.

Anche in Europa diseguaglianze e situazioni di esclusione

«Sono convinto – scrive il Papa – che la scelta prioritaria per i poveri genera un rinnovamento straordinario sia nella Chiesa che nella società, quando siamo capaci di liberarci dall'autoreferenzialità e riusciamo ad ascoltare il loro grido». Questo grido deve interpellare tutti: «La nostra vita, le nostre società, i sistemi politici ed economici e, non da ultimo, anche la Chiesa».

«Sulla povertà non dobbiamo abbassare la guardia» e cita le gravi condizioni in cui versano tante popolazioni per mancanza di cibo e di acqua, ma ricorda che anche «in Europa sono sempre di più le famiglie che non riescono ad arrivare alle fine del mese». Il Papa punta il dito sulle diseguaglianze sociali e strutturali che persistono, accrescendo così il numero di persone sempre più emarginate e povere. «Doppiamente povere sono le donne che soffrono situazioni di esclusione, maltrattamento e violenza, perché spesso si trovano con minori possibilità di difendere i loro diritti», denuncia Leone XIV. «Tuttavia, anche tra di loro troviamo continuamente i più ammirabili gesti di quotidiano eroismo nella difesa e nella cura della fragilità delle loro famiglie».

La povertà non è una scelta di vita, «eppure c'è ancora qualcuno che osa affermarlo», ma ci sono tanti uomini e donne che «lavorano dalla mattina alla sera, forse raccogliendo cartoni o facendo altre attività del genere, pur sapendo che questo sforzo servirà solo a sopravvivere e mai a migliorare la loro vita».

Una Chiesa che si inginocchia e si prende cura dei poveri

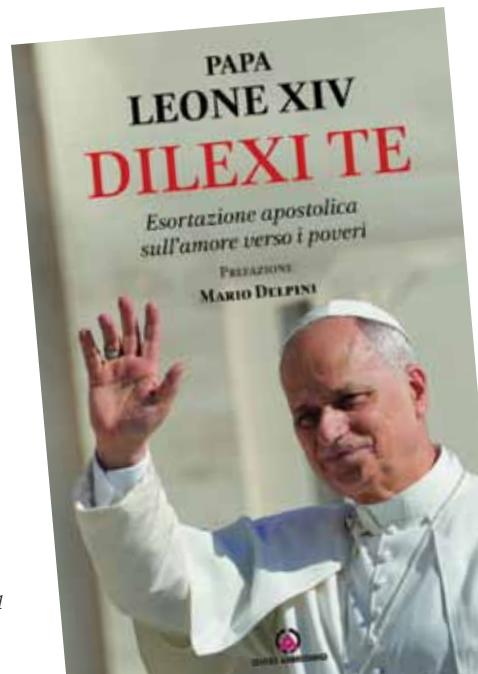
Nella sua Esortazione apostolica il Papa cita anche gli Ordini mendicanti che nei secoli hanno aperto il cuore e le porte ai poveri: Francescani, Domenicani, Agostiniani, Carmelitani. Questi Ordini hanno rappresentato «una rivoluzione evangelica, in cui lo stile di vita semplice e povero divenne un segno profetico per la missione, facendo rivivere l'esperienza della prima comunità cristiana». E come non ricordare nella storia della Chiesa anche i numerosi santi e fondatori che hanno dedicato la loro vita alla cura dei malati? San Giovanni di Dio, san Camillo de Lellis, san Vincenzo de' Paoli, santa Luisa de Marillac... «Quando la Chiesa si inginocchia accanto a un lebbroso, a un bambino denutrito o a un morente anonimo, realizza la sua vocazione più profonda: amare il Signore là dove Egli è più sfigurato».

Sul fronte educativo esempi chiari sono stati san Marcellino Champagnat, san Giovanni Bosco e il beato Antonio Rosmini, come pure alcune congregazioni femminili; mentre chi si è occupato dei migranti sono stati san Giovanni Battista Scalabrini e santa Francesca Saverio Cabrini, riconosciuta come patrona di tutti

gli emigranti nel 1950 da Pio XII. Già papa Francesco ricordava che «la missione della Chiesa verso i migranti e i rifugiati è ancora più ampia» e riassumeva in quattro verbi «la risposta a questa sfida»: accogliere, proteggere, promuovere e integrare.

«Il cristiano – conclude Prevost – non può considerare i poveri un problema sociale: essi sono una “questione familiare”. Sono “dei nostri”. Il rapporto con loro non può essere ridotto a un'attività o a un ufficio della Chiesa. Come insegna la Conferenza di Aparecida: “Ci viene chiesto di dedicare tempo ai poveri, di dare loro un'attenzione amorevole, di ascoltarli con interesse, di accompagnarli nei momenti difficili, scegliendoli per condividere ore, settimane o anni, della nostra vita, a partire da loro, la trasformazione della loro situazione. Non possiamo dimenticare che Gesù stesso lo ha proposto con il suo modo di agire e con le sue parole”».

Luisa Bove



I vescovi lombardi in Terra Santa tra preghiera e solidarietà

Dal 27 al 30 ottobre scorso si è svolto il pellegrinaggio dei vescovi lombardi in Terra Santa. La decisione di intraprendere questo viaggio è stata suggerita da una video conferenza avuta con il Custode di Terra Santa circa un anno fa.

La guerra in atto a Gaza, da ormai due anni ha scoraggiato i pellegrinaggi e questo ha imposto alle comunità cristiane un isolamento e una solitudine dal resto del mondo e anche un impoverimento economico, visto che la maggior parte dei loro introiti è legata al turismo religioso.

Quindi come vescovi di Lombardia, guidati dal nostro metropolita, l'Arcivescovo Mario Delpini, abbiamo vissuto questo pellegrinaggio come **un incoraggiamento alle comunità cristiane che là vivono e come una grande intercessione di preghiera per la pace**. Ci hanno accompagnato alcuni preti collaboratori e una delegazione di giornalisti che hanno aiutato diffondere notizie che non sempre ci arrivano dai canali mediatici ufficiali. Che dire in sintesi dopo questa esperienza? Sono stato più volte a Gerusalemme e nei territori della tradizione biblica e mi convinco sempre di più di quanto il termine "Terra Santa" sia carico di perplessità. Può essere "Terra Santa" un territorio che da anni e anni è attraversato da guerre fratricide? Può essere Santa una terra dove nel nome di Dio si compiono nefandezze

e violenze atroci? Sì perché mentre i riflettori sono accesi su Gaza si dimentica che nei territori palestinesi a est di Gerusalemme è in corso una lenta ma decisa occupazione della terra da parte di coloni israeliani; questa occupazione impedisce la libera circolazione, l'attività lavorativa ed educativa nelle scuole e minaccia costantemente anche la comunità cristiana che là vive tenacemente.

Eppure, da cristiano non posso tralasciare il fatto che il nostro Dio in quella terra e a quel popolo ebraico si è rivelato. Non posso tacere l'assurdità di ogni antisemitismo per il fatto che Gesù, il nostro Dio, era ebreo e che la nostra liturgia è tutta ispirata alla liturgia ebraica! E quindi mi ritrovo a preferire, rispetto alla dizione di "Terra Santa" la definizione di **"Terra del Santo". Si perché lì il Santo, nostro Signore, ha voluto rivelarsi nel corso dei secoli e lì ha preso carne e storia la sua vicenda culminata nella sua Pasqua.**

La storia delle persone incontrate in questo pellegrinaggio ha segnato e completato il mio pensiero. Eccone alcune.

Le suore comboniane che vivono con i beduini nel deserto fuori Gerusalemme, a poca distanza dall'antica Betania, e che attraverso i laboratori di ricamo palestinese danno speranza e lavoro a donne musulmane e educazione ai loro bimbi in povere e malandate scuole d'infanzia, sono la presenza del Santo.



I “Parents circles”, genitori israeliani e palestinesi che hanno perso un figlio perché ucciso dalla parte avversaria e che si ritrovano per dire “basta” alla violenza, trasformando il dolore di una vendetta in occasione di riconciliazione e di pace, sono uno spettacolo Santo. E quando senti un israeliano e un palestinese che hanno perso entrambi una figlia, che dicono: «Se siamo fratelli noi è possibile che tutti lo siano!», questa è la parola del Santo.

La comunità cristiana di Taybeh (l'antica Efraim) che, con scarse risorse umane e materiali, lotta nel silenzio per affermare la propria fede e l'attaccamento alla propria terra minacciata costantemente dell'invasione dei coloni usurpatori di territori mi dice che cos'è la fede nel Santo.

La comunità cattolica di lingua ebraica di Gerusalemme che vive la fatica di coloro che dall'ebraismo si sono convertiti al cristianesimo e sono israeliani a tutti gli effetti, dice che ciò che ci unisce non è l'appartenenza culturale o l'identità nazionale ma il Vangelo. Questa è la logica del Santo.

Così, ogni testimonianza incontrata, fino a quella con il patriarca di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, è stata **una riscoperta di quei segni del Santo che nel silenzio e nella profezia fecondano ancora quella terra e per questo possiamo chiamarla ancora “Terra Santa”**.

Ecco perché l'ultima mattina, nella messa celebrata al Santo Sepolcro, noi vescovi di Lombardia abbiamo affidato al Signore tutte le persone incontrate e i nostri fedeli a casa. Lì ai piedi del Calvario e davanti alla tomba vuota del Signore abbiamo ricompreso che i segni di speranza e di pace non nascono da una logica umana ma da Colui che ha testimoniato al mondo un'altra logica: «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24). È questa logica del Santo che è vincente ancora oggi in Terra Santa e altrove.

+ Luca Raimondi

Vescovo ausiliare di Milano e
vicario episcopale zona IV



Il gruppo dei vescovi lombardi al villaggio dei beduini dove le suore comboniane lavorano con le donne e i bambini.
A destra: monsignor Delpini, il cardinale Pizzaballa, monsignor Agnesi, monsignor Raimondi, nell'incontro presso il Patriarcato

La tregua a Gaza c'è Ma la pace è ancora lontana

Come interpretare la tregua a Gaza? Reggerà o verrà demolita dalle tensioni che i gruppi più radicali, da una parte e dall'altra continuano a seminare? Può essere un primo passo verso la pace?

Sono tutte domande lecite e complicate a cui non è facile rispondere.

Anche se non so se, quando leggerete queste righe, sarà ancora in vigore, la tregua, comunque, c'è ed è un passo importante e non scontato.

Se le parti in causa sono arrivate alla firma non è certo per buona volontà o per merito dei rispettivi leader. Dietro la tregua c'è la tenacia di chi ha continuato a tenere aperti canali di dialogo, tra mille contraddizioni. I negoziatori di Israele e di Hamas si sono tenuti in contatto attraverso la mediazione del Qatar e dell'Egitto, nonostante le continue provocazioni da parte palestinese e i pesantissimi bombardamenti da parte israeliana, che si sono spinti, persino, a colpire nel cuore della capitale Doha, proprio dove si sono svolti i complicatissimi negoziati.

La tregua, probabilmente, al punto in cui si era arrivati, conveniva a entrambe le parti, ma non doveva essere interpretata come una resa dell'uno o dell'altro. Non ho ancora parlato di due attori importanti e in condizioni drammaticamente distanti. Il primo è un attore collettivo ed è la **popolazione di Gaza**, stremata per i

bombardamenti e per la fame che ha attanagliato la Striscia per la scelta di Israele di utilizzarla come autentica arma di guerra, in violazione di qualsiasi convenzione internazionale, e il cinismo di Hamas che non ha certo agevolato l'arrivo e la distribuzione dei pochi aiuti che entravano a Gaza.

Il secondo attore è il **presidente americano Donald Trump**, che ha deciso di rompere gli indugi, dopo mesi di annunci e promesse, e ha costretto le parti a siglare una tregua fragilissima. Per Trump la pace a Gaza è una questione di orgoglio personale, forse era convinto che potesse addirittura garantirgli il Nobel per la pace, ma di certo è un tassello fondamentale per costruire la sua immagine di leader capace di creare un nuovo ordine mondiale.

Molte nubi aleggiano sulla fragile tregua

Sulla tregua aleggiano molte nubi, che nascono dalla necessità delle parti di non apparire troppo arrendevoli. Netanyahu ha il problema di non sembrare troppo debole agli occhi dei suoi cittadini e di non passare come succube di Trump; Hamas vuole mantenere il controllo sotterraneo della Striscia di Gaza, che è questione di sopravvivenza per un gruppo che ha fatto del terrore e della violenza la sua ragion d'essere.

Le ferite rimangono aperte, dallo shock

del massacro del 7 ottobre 2023, che per Israele è stato un colpo letale alla convinzione di potersi garantire la sicurezza con il controllo e la minaccia delle armi, alla tragedia del popolo palestinese, oggetto di un massacro che ha superato ogni limite di umanità e legalità internazionale.

Dalla tregua si può e si deve, però, ripartire, come più volte ha detto anche il Patriarca dei latini di Gerusalemme cardinale Pierbattista Pizzaballa. Non si può ancora parlare di pace, ma l'aver fermato la guerra è un obiettivo importante.

I prossimi passi necessari per la pace

Ora bisogna difendere il fragile dialogo che ha portato alla firma dell'accordo di Sharm el Sheik e tentare di creare le condizioni perché ci sia un riconoscimento reciproco tra le parti che possa, piano piano, trasformarsi in fiducia reciproca. Sarà un cammino lungo e complicato, ma non ci sono alternative. Immaginare che uno dei due popoli scompaia da quelle terre è un'opzione che esiste solo nella malata ideologia degli opposti estremismi, che citano lo spazio "dal fiume al mare" come proprio possesso esclusivo.

La diplomazia internazionale usa da tempo una formula per delineare il possibile futuro della terra contesa tra Israele e Palestina: due popoli e due stati. Una prospettiva razionalmente plausibile, ma da



foto di hosny salah da Pixabay

decenni messa in discussione dall'espansione delle colonie israeliane in Cisgiordania, che ha ormai, nei fatti, interrotto la continuità territoriale dell'ipotetico stato palestinese.

La convivenza è una prospettiva inevitabile, ma va costruita attraverso un percorso di reciproco riconoscimento e non basta certo una formula, seppure affascinante, per renderla possibile.

C'è, infine, la questione delle leadership: chi ha governato fin ad ora, ha fatto della guerra una necessità per sopravvivere politicamente. La pace per il governo Netanyahu e per i leader di Hamas non è mai stata un'opzione, perché rischiava di rappresentare la propria fine.

Per trasformare la tregua in pace, servirebbero nuovi leader. Non sarà facile individuarli in tempi brevi.

Fabio Pizzul

Il Giubileo della speranza vissuto in terra ucraina

Dove celebrare il Giubileo della Speranza se non in una terra in guerra? È stata questa provocante domanda a incuriosirmi quando mi sono imbattuta nell'iniziativa del Mean - Movimento Europeo di Azione Nonviolenta, che proponeva un pellegrinaggio in Ucraina dall'1 al 5 ottobre 2025, in concomitanza col Giubileo indetto da papa Francesco.

Così siamo partiti in 110 per **portare un concreto segno di solidarietà al popolo ucraino** che da quasi quattro anni sta subendo la barbara aggressione russa e insieme abbiamo vissuto momenti di condivisione, preghiera e gioia, fatti di ascolto, confronto, musica, performance artistiche ed esibizioni sportive.

In realtà, fino all'ultimo, ci avevano detto che l'itinerario avrebbe potuto subire variazioni a casa degli imprevisti della guerra e, solo di giorno in giorno, sul posto, venivamo messi a conoscenza dei dettagli dei luoghi e delle persone che avremmo incontrato.

Che cosa significa vivere sotto le bombe

Poi ho capito. Ma per spiegarlo devo partire dalla fine, esattamente da quanto accaduto l'ultimo giorno: ormai a pochi chilometri dal confine polacco, il treno del ritorno si è fermato nel mezzo della notte a causa di un attacco aereo nelle vi-

cinanze; oltre 500 droni e 50 missili hanno preso di mira la regione di Leopoli che stavamo attraversando. **Allora ho capito cosa significhi vivere in guerra ed essere esposti sempre all'imprevedibile.** Nei giorni precedenti eravamo stati a Kyiv e Kharkiv, dove la app che diramava gli alert ci aveva svegliati due volte per notte, ci eravamo rifugiati nei bunker dell'albergo, ma senza alcuna conseguenza, perché gli attacchi erano molto lontani dalla zona in cui noi ci trovavamo e dunque per noi era stata quasi un'esercitazione, nulla più. E ora, mentre il treno correva verso il confine europeo, pensavamo di esserci lasciati alle spalle le zone più pericolose. Invece quello fu uno dei peggiori attacchi dall'inizio dell'invasione russa, che per distruggere importanti infrastrutture ha anche causato la morte un'intera famiglia di cinque persone.

Questa è l'imprevedibilità della guerra: non puoi calcolare, non puoi programmare, non puoi sentirti mai al sicuro. Gli ucraini vivono questo terrore tutti i giorni e tutte le notte.

Una presenza nonviolenta che spezza l'indifferenza

Dunque, in quale altro posto al mondo serve portare un messaggio di speranza? Ce l'aveva confermato anche il Rettore di un'università di Kharkiv che avevamo incontrato nei giorni precedenti: «Cercavo

di capire come mai persone dalla bella e soleggiata Italia vengono in un Paese in guerra e per di più in una zona vicina al fronte, rischiando realmente e abbraccian-doci in questo pericolo. Mi domandavo perché lo fate, ma dentro di me avevo già la risposta: la guerra è il male assoluto perché distrugge tutto, le case naturalmente, ma anche le speranze, le anime, l'empatia, distrugge tutto ciò che tocca, anche le idee delle persone più belle. Però c'è una cosa più brutta della guerra, ed è l'indifferenza. E quando voi siete arrivati qua, **ci avete ricordato che c'è un mondo che non è indifferente, la vostra empatia spezza quel malvagio incanto della guerra** e la vostra azione di resistenza non violenta ridona a noi la speranza di riuscire a combattere contro il male».

Sono gli ucraini che tengono alta la speranza

Eppure, a conti fatti, oggi sono qui a raccontare non tanto della speranza che noi abbiamo portato al popolo ucraino, bensì **della speranza che abbiamo raccolto da diversi momenti vissuti insieme**: incontri con una società civile ferma e risoluta nell'obiettivo di aderire un giorno all'Europa; testimonianze di amministratori locali che lavorano per non far mancare nulla alle comunità provate dalla guerra e per tenere alta la speranza di un futuro migliore; chiese "ospedali da campo", circondate da tende diventate "punti di invincibilità" per chi ha perso tutto; la resilienza del direttore della Filarmonica di Kahrkiv, chiusa da tre anni, che organizza solo per noi un favoloso concerto d'organo presentato da

un'elegantissima presentatrice, che a fine serata scopriamo accompagnata dal marito in congedo militare, che ancora indossa la divisa mimetica; la preghiera interreligiosa per i caduti in piazze e cimiteri coperti da infinite bandiere giallo-azzurre sopra a fotografie di giovani che salutavano la vita con un sorriso.

E ci convinciamo sempre più che **c'è uno spazio di azione nonviolenta che possiamo e dobbiamo abitare**: la missione del Mean è stata l'occasione per capire l'importanza di lavorare su processi di mediazione che, in situazioni di conflitto, favoriscano il dialogo, la comprensione tra le parti, l'avvio di processi di mediazione. Da qui il mio impegno per i corpi civili di pace.

Roberta Osculati

Vicepresidente Consiglio Comunale di Milano



Fame di casa e povertà, un nodo da sciogliere

La casa e il diritto a un abitare dignitoso è tema centrale su cui Caritas spende molte energie sul territorio: si tratta infatti di un tema cruciale che caratterizza moltissime delle richieste di aiuto che vengono da chi si rivolge ai Centri d'ascolto, come sanno bene operatori e volontari delle dieci Caritas diocesane di Lombardia. Nel 2023 sono state almeno 34 mila le persone che si sono rivolte a questi sportelli, con una forte presenza di stranieri (66%) e donne (54%): se è vero che i principali problemi sono povertà economica (anche da parte di chi ha un lavoro) e disoccupazione, rilevante è anche la segnalazione di problemi abitativi

La Caritas Ambrosiana si è occupata del tema nel convegno celebrato nella Giornata mondiale di lotta alla povertà, lo scorso 17 ottobre, dove sono stati analizzati i dati raccolti dalla rete degli sportelli Caritas di tutta la regione, per cercare di elaborare proposte e strategie all'insegna della dinamica giubilare della speranza.

È intervenuto anche l'arcivescovo Mario Delpini, che ha ribadito: «Le Caritas hanno la responsabilità di segnalare e coinvolgere tutto il tessuto ecclesiale, tanto più in relazione a un tema delicato come quello del diritto alla casa, rispetto al quale si registra anche un tasso di egoismo e avidità, che impedisce di trovare soluzioni facili e immediate. Allora occorre spingere sulle

istituzioni, perché si facciano carico di questo tema delicato e complesso».

Un solo reddito non basta per trovare casa

Tra i problemi abitativi registrati da Centri d'ascolto e servizi diocesani, il principale è la mancanza di casa, con un'incidenza maggiore rispetto al livello nazionale (38,9% in Lombardia, 32% in Italia). In Lombardia appare più alta anche l'incidenza di abitazioni precarie e inadeguate, incluse quelle ottenute in affitto da privati. Più elevato anche il tasso di sfratti o di situazioni di morosità (7,8% contro 4,9%) e quello di sovrappopolamento (7,5% contro 2,5%). Più diffusa, in Lombardia rispetto ai dati Caritas in Italia, anche la condizione di chi vive appoggiandosi a persone conosciute. Da un'indagine condotta dalla Caritas lombarda nel 2025 risulta che molti vivono in famiglie monoredito, con lavori precari e bassi redditi e **più della metà ha difficoltà a trovare casa, spesso per motivi economici o discriminazioni** (soprattutto nei confronti di stranieri). Più del 40% ha un'occupazione, a riprova del fatto che un reddito da lavoro non basta più, in molti casi, a garantire serene condizioni di vita; altri sono disoccupati o sottoccupati. Le abitazioni risultano spesso sovrappopolate, degradate o poco sicure, ma, nonostante ciò, gli inquilini a volte temono di lamentarsi per paura di perdere la casa.

L'affitto assorbe più del 40% del reddito

Per quanto riguarda gli affitti da proprietari privati, spesso i contratti durano oltre 4 anni. Per il 42% degli intervistati nell'indagine dell'Osservatorio Caritas il costo dell'affitto assorbe più del 40% del reddito, superando la soglia di sostenibilità. Di conseguenza, molti hanno difficoltà a pagare l'affitto, ma anche le utenze. Quanto alle condizioni abitative, benché la qualità percepita sia "media" per molti intervistati, le case sono spesso piccole (soprattutto bilocali) e manifestano problemi strutturali e di degrado (impianti vecchi, mancanza di ascensori, ma anche umidità, muffa). Il rapporto con i proprietari, come detto, è in generale positivo, ma in un terzo delle interviste si rilevano **problemi di manutenzione, aumenti non concordati o discriminazioni; le controversie legali non mancano, ma sono in numero contenuto.**

Tra i 97 intervistati, la maggior parte indica di ottenere gli aiuti principalmente da Caritas, per pagare bollette e affitto; seguono i servizi sociali e le reti familiari. Per molte situazioni si rende necessaria un'azione combinata. In conclusione, emerge con chiarezza che **il mercato privato è inaccessibile e poco tutelante per molti**. Ne deriverebbe la necessità di rafforzare la mediazione abitativa, condotta da figure terze e preparate, per prevenire i conflitti e le situazioni di morosità, rendendo il sistema più equo.



foto di bryandilts da Pixabay

Monitorare, accompagnare, e soprattutto prevenire

Si tratta di una delle strade più interessanti, per superare i timori e le problematiche che spesso impediscono di offrire in affitto case sfitte. Per farle funzionare, nel corso del convegno Caritas, è stata evidenziata la necessità di rafforzare il quadro normativo e organizzativo proprio per favorire le esperienze, tra cui alcune di matrice Caritas, di **mediazione tra proprietari e affittuari, affidate a soggetti terzi e neutrali ai quali affidare compiti di monitoraggio e accompagnamento sociale, per prevenire morosità e conflitti**.

Seconda strada indicata dalle Caritas lombarde è l'iniziativa all'insegna dello slogan «Muovere gli immobili»: le modalità operative sono da definire, ma la volontà è quella di contribuire, collaborando con istituzioni e altri soggetti sociali territoriali, al recupero di alloggi inutilizzati e degradati, di proprietà pubblica e privata, per ampliare lo spettro delle possibilità di "affitto sostenibile", a favore di famiglie in povertà abitativa. [mta]

Amici del Trivulzio, Martinitt e Stelline: generosità e impegno per la città

Era l'aprile del 2016... 250 anni prima, il principe Antonio Tolomeo Gallio Trivulzio - con proprio testamento - stabiliva che alla sua morte la propria dimora, sita in contrada della Signora, e l'intero suo patrimonio fossero destinati alla realizzazione di un *Albergo de' Poveri*, pio luogo laicale che prese il suo nome e che fu deputato ad accogliere *gli impotenti per età, per difetto corporale ed infermità*, come recitava il testamento, divenendo nel tempo punto di riferimento per l'assistenza agli anziani, luogo che alla vecchiaia milanese povera e onesta dona calmo e sereno il tramonto. Così un gruppo di Amici decideva di far nascere un Comitato, gli Amici del Trivulzio, con l'obiettivo di **contribuire a fare del Pio Albergo il migliore luogo possibile per la cura, l'assistenza e la serenità delle tante persone che ospita.**

Negli anni il Comitato si è trasformato in Fondazione, includendo nel proprio nome anche Martinitt e Stelline. Con le loro storie queste tre istituzioni continuano a interpretare lo spirito di Milano dell'attenzione verso chi ha più bisogno e la Fondazione, coniugando tradizione e innovazione, rinnova l'antico legame della città con i suoi vecchi e i suoi ragazzi. La Fondazione ha promosso così molteplici progetti e iniziative con l'obiettivo di essere un ponte e di fare **rete fra il**

Trivulzio, le Comunità Martinitt e Stelline e la città tutta, in linea con quella cultura di solidarietà, accoglienza e cura, che è vivo esempio di vicinanza attiva alla vita fragile e di condivisione dei bisogni, perché siano sempre di stimolo a guardare avanti.

L'attività della Fondazione vuole continuare in quell'antica opera di fare bene e fare del bene, aiutando a migliorare il benessere delle persone più deboli. Nel tempo, sono nati così progetti quali *Digital Trivulzio*, per avvicinare le persone anziane alle nuove tecnologie; *Adotta un nonno*, per entrare nella quotidianità delle famiglie e intercettare i bisogni di tutti i giorni; e ancora *Letture ad alta voce* per aiutare a riannodare i fili della memoria, attraverso letture di poesie, racconti, libri, fatte da lettori volontari, anche con finalità terapeutiche.

Negli anni più difficili della pandemia, la Fondazione ha contribuito a realizzare il servizio *Videochi...amiamoci*, per mantenere in contatto gli ospiti del Trivulzio con i propri familiari, attraverso canali digitali, progetto poi condiviso dalla maggior parte delle RSA lombarde.

Grazie alla Fondazione, è stato reso possibile un coinvolgimento dei ragazzi e delle ragazze delle comunità Martinitt e Stelline in molteplici iniziative cittadine, quali le Giornate di Primavera del FAI, con l'apertura del Pio Albergo alle visi-

te dei cittadini, i concerti in occasione di Piano City Milano, con la piazzetta Schuster trasformata in una speciale sala concerto, affollata di ospiti del Trivulzio e di cittadini, e poi la Prima Diffusa, i momenti musicali in occasione di Milano Music Week, i concerti del Coro Amici della Nave, i concerti dell'Orchestra de I Pomeriggi Musicali e tante altre iniziative cittadine. La Fondazione è presente ormai da diversi anni alla rassegna di BookCity Milano per il sociale, promuovendo la realizzazione di libri, dedicati a Milano - l'ultimo in cantiere dal titolo *Le Milanesi. Volti luminosi della città* - pubblicati con il Patrocinio del Comune di Milano, grazie a Edizioni Heimat.

La presenza alla Milano Marathon è un appuntamento fisso da diversi anni e vedere i ragazzi delle comunità Martinitt correre per sostenere le iniziative della Fondazione riempie il cuore. E l'anno prossimo, in occasione delle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali, fra i tedofori che porteranno la Fiamma Olimpica sfileranno anche ragazzi e ragazze di Martinitt e Stelline, ospiti del Trivulzio insieme a educatori e operatori, in un simbolico abbraccio del mondo intero a queste tre storiche istituzioni milanesi.

Ma **fiore all'occhiello** è **Il Giardino Alzheimer**, ormai prossimo al suo completamento: uno spazio verde, fortemente voluto dalla Fondazione, che ne ha sostenuto tutti i costi di realizzazione, grazie alla generosità di tanti cittadini e aziende che hanno creduto nell'iniziativa. Il progetto, realizzato con la collaborazione del Dipartimento di Scienze Agrarie e

Ambientali dell'Università degli Studi di Milano, nella persona del prof. Giulio Senes, e del Pio Albergo Trivulzio, ha portato alla nascita di un *healing garden*, destinato agli ospiti del nucleo Alzheimer, la più grande struttura regionale per tale malattia. Il Giardino è strutturato con un percorso ad anello, con tre sub-anelli che consentono di modulare la lunghezza da percorrere, e sinuoso, per aprire spesso nuovi scenari, così da permettere di fruire il giardino in libertà, passeggiando su percorsi protetti in mezzo alla natura, con fioriture perenni e spazi di socialità, dove poter svolgere attività di giardinaggio, di ortoterapia, pet therapy e musicoterapia. Tecnicamente è un giardino terapeutico, ma **alla Fondazione piace immaginarlo come un Giardino dell'abbraccio, uno spazio verde dove gli Ospiti possano ritrovarsi con i propri familiari**, realizzato grazie all'abbraccio che la città ha voluto dare con generosità ai suoi vecchi. Ecco questa crediamo sia la missione della Fondazione Amici del Trivulzio, Martinitt e Stelline: non lasciare indietro nessuno, continuare nell'opera di unire il fare e il dare, di far battere i cuori dei milanesi nel giusto modo, tenendolo sempre pronto all'uso, per farlo funzionare nella tipica modalità ambrosiana, con la diastole dell'impegno e la sistole della generosità, perché Trivulzio, Martinitt e Stelline continuino a essere stelle speciali che illuminano il cielo di Milano.

Marco Zanobio
Presidente Fondazione Amici del Trivulzio,
Martinitt e Stelline Onlus

I RACCONTI DI NONNA ANNALISA

sesta puntata

Il municipio brucia

Dormivo profondamente, quel sonno dell'infanzia che nemmeno le cannonate potrebbero interrompere. Percepivo nel sonno uno strano pizzicore alle narici, una sensazione strana, indefinita; sentivo un sommesso parlottare che il mio subconscio tramutava in incubo.

Ero immersa in uno di quegli spaventosi sogni che a volte capitano, quando sentì una voce familiare, come in lontananza, che mi chiamava insistentemente.

A un certo punto, una mano mi scosse. Aprì gli occhi in preda al panico. Era il mio papà che con tono pacato e deciso mi esortava ad alzarmi. (Strano che fosse mio padre a svegliarmi, di solito era mia madre che, senza tanti preamboli, apriva la finestra dicendomi, "svelta alzati lavati e scendi che è tardi").

Lo guardai, e capii dal suo sguardo che doveva darmi una brutta notizia. "Cosa c'è", chiesi, mentre dalla finestra chiusa si vedeva una fitta nebbia (non era stagione di nebbia quella). Nel frattempo, un intenso odore di fumo e bruciato disturbava il mio olfatto.

Mio padre cercando di mantenere la calma, per non spaventarmi, mi disse, "sta bruciando il municipio". Cosa?! Non

so descrivere tutti i sentimenti che si accavallavano nella mia testa in quel momento: incredulità, sgomento, paura, risentimento verso chi poteva aver fatto un simile scempio.

La mia casa era a cinquanta metri dal comune. Mi precipitai nella stanza dei miei genitori: dalla finestra, oltre la casa prima della mia, si vedevano le fiamme alte, attorniate da un fumo nero. Mi vestii, in preda a un tremolio che rallentava i miei movimenti, mentre avrei voluto fare più velocemente possibile.

La casa era pervasa da un intenso odore di fumo e da una piccola nebbia: nonostante mia madre avesse chiuso bene tutte le finestre, il fumo penetrava dalle fessure e tutto lo spazio interno delle stanze ne era avvolto.

Volevo andare a vedere più da vicino, ma mio padre me lo impedì, spigandomi la pericolosità del fatto; c'erano già i pompieri e non facevano avvicinare nessuno. Pensai all'osteria di mio zio, separata dal municipio solo da un vicolo di tre metri. Allora papà mi spiegò che aveva dovuto evacuare, assieme a tutti gli abitanti delle case vicine.

Era impossibile rimanere in casa, i muri scottavano e l'aria era irrespirabile. L'in-

cresciosa situazione durò per più giorni; eravamo intrisi da quell'odore acre, lo sentivamo ovunque, nei nostri vestiti e nelle nostre abitazioni.

Intanto, in paese correva mille ipotesi tra la gente: c'era chi diceva che si trattava di cavi elettrici difettosi, che toccandosi avevano provocato una scintilla da cui era scaturita una fiamma che aveva avvolto tutto il resto. Chi diceva che qualcuno aveva lasciato una sigaretta accesa vicino a degli incartamenti (a quei tempi fumavano tutti, anche negli uffici). C'era anche chi sosteneva che era doloso, dicendo: "L'anno fatto apposta per distruggere dei documenti".

Insomma, fu un continuo vociferare con allusioni e insinuazioni di ogni genere.

Come succede sempre nei piccoli paesi quando accade qualcosa di clamoroso.

Verso sera le fiamme furono domate, lasciando un rudere al posto del nostro bell'edificio comunale.

Le discussioni in paese durarono per molti giorni, non si parlava d'altro, come capita oggi alla tv, fino a quando non accade qualcosa di più eclatante, le persone continuano a parlarne.

Non si seppe mai la causa dell'incendio, solo supposizioni campate in aria.

Una cosa era certa: si doveva ricostruire alla svelta. Un po' per volta con la collaborazione di tante brave persone, il municipio fu ricostruito, più bello e più efficiente di prima.

È l'orgoglio del paese, assieme alla bella chiesa patronale.

Annalisa Peratello



Impressioni sul viaggio nel trevigiano con il MTE di Meda

Temevo di non poter partecipare a questo viaggio, poiché da un po' di tempo soffrivo di vertigini; mi sono curata scrupolosamente e, con la scorta di medicine e l'aiuto del cielo, mi sono avventurata in questo meraviglioso viaggio, con il gruppo del MTE di Meda.

Prima tappa (giovedì 9 ottobre): Abbazia di Praglia. Ci tenevo in particolar modo a visitare questo luogo perché, proprio in loco, 65 anni fa si sposò mio fratello. Solo gli sposi e due testimoni! Era impossibile parteciparvi con tutta la famiglia, a quei tempi non c'erano i mezzi per farlo. Dopo una lunga strada che si snoda fra i campi, si arriva all'Abbazia, un importante grande monastero benedettino situato tra i Colli Euganei, vicino a Padova.

Siamo stati accolti da un frate che, con molta cordialità, ci ha portata a visitarla, illustrandoci le tante opere d'arte ben conservate in questo austero luogo.

Nel pomeriggio, dopo un buon pranzo, eccoci a Treviso. Il primo impatto è stato di stupore. Non mi aspettavo tanta bellezza ed eleganza, sembra di vivere in un'altra dimensione, con ponti in ogni dove poiché qui l'acqua (il fiume Sile con i vari canali) è dominante ovunque. È un posto rilassante poiché si è costantemente accompagnati dal fruscio dello scorrere dell'acqua.

Il giorno successivo la meta è stata Belluno. Una cosa che mi ha impressionato parti-

colarmente è l'alta tecnologia di quel posto. Fantastico! Una serie di scale mobili ci hanno catapultate nel bel centro della città. Abbiamo visitato la Cattedrale, una maestosità situata nel centro storico, naturalmente piena di opere d'arte.

Nel pomeriggio, dopo un lauto pranzo, abbiamo visitato Vittorio Veneto. La città è composta da quelli che un tempo furono due comuni distinti, Ceneda e Serravalle, che vennero uniti dopo l'annessione all'Italia nel 1866, ed è il comune più esteso di tutta la provincia di Treviso.

Devo dire che, mentre ci si sposta da una città all'altra, si vedono ovunque campi ben coltivati dove dominano i meleti e innumerevoli vigneti, in questa regione si trovano i migliori vini; la fa da padrone il Prosecco. Ed eccoci in piazza Flaminio, ora sede di opere archeologiche e artistiche del territorio. La brava guida ci ha illustrato le caratteristiche più importanti.

Terminata la visita, abbiamo ripreso il viaggio per raggiungere il "Tempio del Canova", situato a Possagno (città natale di Antonio Canova) in un contesto fantastico. Dopo aver percorso alcuni chilometri, all'improvviso appare, come per magia, un maestoso tempio colore bianco abbagliante.

Un'opera mozzafiato (ricorda il Pantheon di Roma), reso ancora più suggestivo dallo sfondo di alberi e montagne. Dopo la Messa, celebrata da don Giulio, siamo tornati in hotel a Treviso. Sabato 11 ottobre, abbiamo

visitato il Museo del Vajont a Longarone. La guida ci ha illustrato il disastro avvenuto il 9 ottobre 1963, costato la vita a quasi duemila persone, dicendoci che le avvisaglie c'erano state, e non si sa il motivo per cui le autorità abbiano sottovalutato la tragedia immane che stava per accadere. Così nel vedere i ruderi e nel sentire l'elenco delle vittime, l'amaro e lo sconforto che ti ritorna nella memoria è ancora più crudele.

Nel pomeriggio dopo un ottimo pranzo, siamo partiti per Asolo, uno dei Borghi più belli d'Italia, dove abitò Eleonora Duse che riposa nel cimitero locale. Che dire, anche qui abbiamo trovato un suggestivo ambiente con terrazzi da cui si può ammirare un fantastico panorama. In Duomo, in quel momento, si stava celebrando un matrimonio, così abbiamo visto gli sposi e gli invitati. Mi ha incuriosito in particolar modo il fatto che c'erano molti invitati di colore; quando il

corteo ci è passato davanti, ho chiesto da dove venissero e hanno risposto "America, Chicago". Caspita! dovevano essere dei gran ricconi se potevano affrontare un viaggio così lungo per un matrimonio. Passando, poi, nei pressi di una villa cinta da alte mura, abbiamo sentito un sassofono suonare tipiche melodie americane: stavano festeggiando gli sposi.

Ultima tappa il Santuario Madonna del Covolo per la celebrazione della Messa. La costruzione, opera dell'architetto Canova, si trova a 600 metri, sulle pendici del Monte Grappa e ricorda, anche questa, il Pantheon (in formato ridotto).

Durante il viaggio di ritorno ci siamo rilassati, cercando di riposare mentre nella mente si susseguivano le immagini e le emozioni provate durante quel fantastico viaggio.

Annalisa Peratello



Nella rubrica “Parole da conoscere” questa volta cercherò di porre alla nostra attenzione una parola che non figura nel nostro idioma, ma è presente nella tradizione ebraico-cristiana. Le lingue araba ed ebraica si somigliano perché sono lingue semitiche. Tra le parole molto simili vi è la parola pace: shalom in ebraico, salam in arabo; parola che sancisce anche il modo comune di salutare, shalom aleikhem, as-salāmu ’alaykum, come i nostri “ciao”, “stammi bene”.

Shalom: il vero significato della pace

La parola pace per noi, a volte, è associata a un’assenza di vitalità: l’aggettivo “pacatezza” viene da pace, così come le espressioni “pace dei sensi” o “riposa in pace”. Lo storico Publio Cornelio Tacito, criticando gli imperatori guerrafondai del suo tempo scriveva: «Dove fanno il deserto lo chiamano pace».

***Shalom* è quando rimaniamo interi**

La parola pace per noi, a volte, è associata a un’assenza di vitalità: l’aggettivo “pacatezza” viene da pace, così come le espressioni “pace dei sensi” o “riposa in pace”. Lo storico Publio Cornelio Tacito, criticando gli imperatori guerrafondai del suo tempo scriveva: «Dove fanno il deserto lo chiamano pace». In arabo e in ebraico, invece, la radice della parola significa “tutto”, nel senso di interezza, integrità. Shalom è quando rimaniamo interi, quando non perdiamo pezzi del nostro corpo, ma soprattutto non perdiamo pezzi della nostra umanità.

Il drammaturgo e scrittore Roberto Mercadini, in occasione della Marcia della

Pace del 2023 a Firenze, scriveva: «In Medio Oriente c’è un conflitto terribile tra persone che parlano la lingua araba e persone che parlano la lingua ebraica, e se uno annienterà l’altro forse si avrà la tentazione di chiamarla “pace”. Ma sarà una pace nel senso del deserto, nel senso della morte. Noi vorremmo una pace nel senso della vita, una pace dove la nostra umanità resti intera...».

***Shalom* indica prosperità**

Il primo significato di shalom è prosperità, lo stare bene nella solidarietà tra esseri umani. Anche il vocabolario Zingarelli definisce così il termine pace. Tuttavia, tale significato è riduttivo, non copre tutta l’area semantica dell’ebraico *shalom*.

Il salesiano Mario Cimosa, professore emerito di Scienze bibliche presso l’Università Pontificia Salesiana, nel libro Dio e l’uomo: la storia di un incontro (Elledici 1997), nel cap. 8 Pace e giustizia nel messaggio dei profeti, scrive: «Nella Bibbia, però, il termine shalon è il contenuto dell’attesa messianica. Per i profeti la pace

non si identifica mai solo con la sicurezza, l'assenza di nemici, la mancanza di guerra, anche se include tutti questi elementi. La pace non coincide con la sola felicità dell'uomo o il suo benessere materiale, fisico o spirituale, anche se completo. Ma essendo la pace un bene veramente straordinario, la sua realizzazione non si potrà mai raggiungere

pienamente nei limiti angusti della vita terrena, benché talvolta se ne potranno ottenere delle realizzazioni parziali. La pace piena e definitiva è riservata, quindi, solo per la fine dei tempi. Questa pace finale è vista come raggiunta per mezzo della persona e dell'opera di un rappresentante di Dio, il Messia, perciò si chiama anche "pace messianica".

Secondo Giordano Remondi, monaco di Camaldoli, Gesù è il nostro shalom pasquale. Infatti, san Paolo in Efesini 2,14 scrive: «Egli è la nostra pace». Quando Gesù entra nel cenacolo la sera di Pasqua, dicendo Shalom («Pace a voi»), non intende salutare gli apostoli, ma infondere in loro la pace del Risorto, intende comunicare se stesso in dono. La pace vera è dono di Dio e, quindi, la si deve attendere da lui, non senza però la collaborazione umana.

La pace come attesa

Queste convinzioni sono a monte di tutti i testi profetici che parlano della pace e



ne sottolineano sempre la dimensione escatologica, per cui occorre tenerne conto.

La pace come attesa viene quindi sempre vissuta come una realtà che si "spera" di raggiungere. Essa, quindi, nella vita, va coniugata con la dimensione della speranza. Una speranza però dinamica e attiva che permette, man

mano che la storia avanza, realizzazioni parziali, quasi caparra della pace definitiva. Le stesse figure messianiche, prima che proiezione verso il futuro, sono un modello per il presente.

Una delle conseguenze della pace è un ritrovato equilibrio delle forze della natura e del rapporto dell'uomo con il creato, che Lutero descriveva in modo molto suggestivo: «L'uomo giocherà con cielo e terra e sole e con tutte le creature; tutte le creature proveranno anche un piacere, un amore, una gioia lirica e rideranno con te e tu, a tua volta, riderai con loro».

Ricomposizione del creato

Una pace sperata significa la ricomposizione della perfetta armonia dell'uomo con il suo Dio, col suo simile e con il cosmo. Diversi testi profetici mostrano questo collegamento della pace con l'armonia dell'uomo con il creato. La benedizione divina promessa, ha in tutto l'Antico Testamento i tratti classici della pace, armonia con Dio, prosperità, gioia, longevità.

Il libro del profeta Amos (9,13-14) si conclude con due brevi versetti che descrivono, con un linguaggio escatologico, la futura restaurazione d'Israele e i giorni futuri per tutta l'umanità, e lo fanno in termini di pace piena, cioè di abbondanza e di sicurezza.

Ecco, verranno giorni, - oracolo del Signore - in cui chi ara s'incontrerà con chi miete e chi pigia l'uva con chi getta il seme; i monti stilleranno il vino nuovo e le colline si scio-glieranno. Muterò le sorti del mio popolo Israele, ricostruiranno le città devastate e vi abiteranno, pianteranno vigne e ne berranno il vino, coltiveranno giardini e ne mangeranno il frutto.

Questo testo è probabilmente una delle profezie messianiche più antiche e inizia uno stile di predizione che avrà molte altre concretizzazioni nella letteratura profetica. In questo brano di Isaia (11,6-9), infatti, i tempi futuri vengono descritti come un ritorno al paradiso terrestre; è un canto delle creature e della pace:

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, il leopardo si sdraiherà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà. La mucca e l'orsa pascoleranno insieme; i loro piccoli si sdraiheranno insieme. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso. Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la

conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare.

È la coabitazione pacifica e amicale degli animali, ora separati da una lotta crudele. Significativa è la disposizione a coppie, formate da un animale domestico e da uno selvaggio. Dopo ogni tre coppie appare l'uomo, rappresentato come un bambino. Le coppie esprimono la riconciliazione degli animali feroci con quelli domestici; annunciano che tutti gli animali saranno addomesticati. E questo, attraverso la sottomissione dell'uomo a tutti gli uomini, compresi i più piccoli, cioè i bambini.

La pace in pienezza

Il vero significato della pace tra gli uomini e la natura si trova espresso al v. 9 ed è messo sulla bocca stessa di Dio: «*Non agiranno più iniquamente... ma la conoscenza del Signore riempirà la terra*».

In questo nuovo paradiso non ci sarà più alcun male; esso avrà come centro il monte Santo su cui Dio sarà presente. Nel primo paradiso l'uomo si era perduto per aver aspirato alla scienza di Dio; qui invece gli sarà concessa la conoscenza di Dio, perché sarà il risultato di una convivenza con Lui, e porterà una pienezza di pace universale, paragonabile soltanto all'immensità del mare. *Shalom*, il Signore Gesù, Principe della Pace, sia con tutti noi!

Carlo Riganti